

CATERINA TISCI, *Lo scudo contro il vaiolo. Antonio Miglietta e la profilassi nel Regno di Napoli (1801-1826)*, Presentazione di M. Spedicato, Prefazione di B. Fantini, “Medit Europa” 12, Lecce, Edizioni Grifo, 2015, pp. 182.

Nella storia del pensiero medico il tema della lotta contro il vaiolo e quello, più in generale, della vaccinazione sono stati ripetutamente analizzati e discussi in relazione ai problemi concernenti l'immunizzazione e la difesa dalle tante malattie infettive che, per secoli, hanno afflitto intere popolazioni di ogni parte del mondo.

Se oggi si fa riferimento alla vaccinologia come a una scienza razionale e sistematica, che ha superato l'empirismo del passato e che si occupa di tutti gli aspetti delle vaccinazioni, coinvolgendo sia le scienze biomediche – dall'epidemiologia alla virologia, dall'immunologia alla genetica –, sia alcune delle scienze sociali, come l'economia, l'antropologia e l'etica, dall'indagine storiografica è emerso che la lotta contro il vaiolo ha determinato, fin dall'inizio, una svolta nelle relazioni tra medicina e società. Infatti, una delle più evidenti conseguenze di un percorso non facile e non privo di ostacoli è stato costituito dall'esigenza di avviare politiche sanitarie di largo respiro, con l'assunzione di chiare responsabilità nei confronti del benessere sociale.

Nel 2004, per conto del Consiglio Nazionale delle Ricerche, sono stati pubblicati tre volumi su *Il vaiolo e la vaccinazione in Italia*, contenenti ben 60 contributi, a cura di Antonio Tagarelli, Anna Piro e Walter Pasini (Villa Verucchio, La Pieve Poligrafica). La presentazione di quest'opera 'enciclopedica' ha coinciso con la celebrazione del venticinquesimo anniversario della vittoria sul vaiolo, ufficialmente dichiarata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Questo successo è stato possibile grazie ad un unico strumento di lotta, ad una pratica – la vaccinazione – avviata prima che iniziasse l'era della microbiologia e molto prima che, nel corso del Novecento, fosse evidenziata una nuova funzione dell'organismo, ossia l'immunità, legata ad un complesso sistema di organi, capace di riconoscere e controllare gli agenti patogeni presenti nell'ambiente e all'interno dello stesso organismo.

Se la reazione vaccinica ha rappresentato e continua a rappresentare un banco di prova per lo studio della reazione immunitaria – fenomeno non univoco, che mette in gioco numerose variabili –, ebbene, proprie su molte di queste variabili si è discusso fin dalle prime fasi dell'introduzione della vaccinazione antivaiolosa, senza avere piena consapevolezza delle relazioni causali da essa implicate, ma basandosi soltanto sulle evidenze empiriche.

In Italia, la pratica della profilassi antivaiolosa cominciò a diffondersi intorno alla metà del Settecento e le modalità della sua diffusione non furono omogenee, sia dal punto di vista del metodo d'inoculazione, sia dal punto di vista delle iniziative avviate, nelle diverse aree, per garantire la “pubblica sanità”.

Tra gli studi più interessanti relativi alla storia della vaccinazione antivaiolosa in Italia si segnala la presente monografia di Caterina Tisci. Lo studio ha il merito di aver ricostruito una parte assai significativa della storia della sanità nel Mezzogiorno d'Italia, facendola emergere da un'attenta ricerca di fonti documentarie in gran parte inedite, conservate in vari archivi, in particolare nell'Archivio di Stato di Napoli, nell'Archivio di Stato di Bari, nell'Archivio di Stato di Lecce, nell'Archivio diocesano di Gravina di Puglia e nell'Archivio della Curia di Lecce.

Nella breve ma densa *Presentazione* di Mario Spedicato, direttore della Collana "Medit Europa", nella quale la monografia è stata inserita, si rileva non solo che il testo ha colmato una lacuna, poiché mancava un lavoro organico su Antonio Miglietta, ma anche il fatto che il medico salentino è stato, molto opportunamente, «collocato in un contesto di lettura molto più ampio, emancipandolo dal provincialismo storiografico, tipico di chi finora si è preoccupato di produrre una letteratura agiografica e celebrativa» (p. 6).

In base alla ricostruzione storiografica della Tisci, si può affermare che, grazie l'opera di Miglietta, l'intero Regno di Napoli poté, almeno relativamente alla lotta contro il vaiolo, superare i limiti della propria posizione periferica ed essere tra i protagonisti delle grandi innovazioni che si stavano affermando in varie parti d'Europa.

La ricerca presentata dalla Tisci si salda, senza soluzione di continuità, con una serie d'indagini che la stessa Autrice aveva già reso note con la pubblicazione del saggio *Antonio Miglietta, l'"apostolo della vaccinazione pel Regno di Napoli": una vita al servizio della pratica vaccinica* (in *Scienza medica e terapie vacciniche in Europa tra Sette e Ottocento. Il salentino Antonio Miglietta e il suo tempo*, "L'Idomeneo", n. 17 - 2014, pp. 123-139), e del precedente studio dedicato a *La vaccinazione antivaiolosa nel Regno di Napoli: il ruolo del clero (1801-1809)*, pubblicato in "Medicina & Storia" (n. 5, 2003, pp. 89-117).

Nel saggio del 2014, l'Autrice aveva evidenziato i motivi per i quali a Miglietta era stato riconosciuto il ruolo di protagonista assoluto e non di semplice comprimario sulla scena della diffusione della vaccinazione antivaiolosa nel Regno di Napoli.

Riprendendo le memorie redatte dallo stesso Miglietta, l'Autrice sottolineava che, secondo il medico salentino, il vaiolo doveva essere considerato un affare di Stato, un affare dello Stato a cui sarebbe spettato il compito fondamentale di garantire l'esistenza dei propri 'sudditi'.

Da qui l'esigenza di formare i medici destinati a praticare le vaccinazioni, ma anche l'esigenza di far conoscere alla popolazione le modalità alquanto semplici della vaccinazione e di divulgare i benefici di tale pratica.

Per raggiungere l'importante obiettivo della diffusione della vaccinazione rivolta all'intera popolazione erano stati chiamati a collaborare non solo i medici, ma anche i vescovi, i parroci, le levatrici, in ragione del loro ottimo inserimento nelle diverse province del Regno e del loro 'accreditamento' presso tutti gli strati della

popolazione.

Riprendendo le precedenti indagini, la Tisci articola la presente monografia in quattro ampi capitoli, corredati da una ricca bibliografia. I titoli illustrano molto bene le questioni sulle quali si sono incentrate le ricerche condotte dall'autrice: 1. Dalla variolizzazione alla vaccinazione jenneriana; 2. La vaccinazione nel Regno di Napoli: il favore dei governanti e la collaborazione del clero; 3. Figure sanitarie e professori al servizio della vaccinazione; 4. Le tecniche e i mezzi dell'inoculazione, conservazione e trasmissione del vaccino.

Fin dall'*Introduzione*, l'Autrice scrive: «Il medico e professore che più di tutti si distinse nella propagazione della pratica salutare nel Regno di Napoli fu Antonio Miglietta. Del medico di Carmiano o come lui stesso si definì "l'apostolo della vaccinazione pel Regno di Napoli" si considera, in particolare, l'attività energica ed instancabile di promozione della pratica preventiva a cui dedicò la sua vita. Egli fu nel 1802 vicedirettore degli Stabilimenti della pubblica vaccinazione e direttore degli stessi dal 1806, segretario perpetuo del Comitato centrale di vaccinazione dal 1807; diresse la *Biblioteca vaccinica* fino alla sua morte e il *Giornale medico napoletano*; tenne la carica prestigiosa di segretario generale del Protomedicato del Regno» (p. 25).

Dagli scritti di Miglietta si ricava l'idea che egli credesse fermamente nella medicina preventiva e che s'impegnasse con tutte le forze per promuoverla, poiché riteneva che fosse preferibile a quella curativa, peraltro per nulla soddisfacente nel caso del vaiolo. E per questa convinzione non esitò ad affrontare difficoltà, resistenze, critiche, rivalità dei colleghi medici partenopei, ostacoli.

Volendo considerare l'opera di Miglietta in un contesto più ampio di quello legato alla mera appartenenza geografica e volendola porre a confronto con i contributi forniti dai maggiori studiosi italiani ed europei del suo tempo, si può subito rilevare che Miglietta è ben inserito in una corrente d'idee che, già a partire dalla metà del Settecento, risultavano assai diffuse. Si tratta di idee che hanno riflessi in campo politico e sociale, poiché si pensava che la medicina dovesse cessare di essere un'attività concernente esclusivamente la salute o la malattia dei singoli individui, in quanto alla medicina veniva attribuita una chiara responsabilità anche nei confronti del benessere sociale. Ogni atto medico, infatti, doveva essere valutato sì per i suoi effetti sul malato, ma anche per le sue conseguenze sulla società. E a questa sfida Miglietta non si volle sottrarre, anzi si può dire che volesse rappresentare pienamente lo sforzo d'incidere a livello sociale, con le sue competenze di medico, per promuovere il cambiamento a favore dei ceti tradizionalmente subalterni, per garantire condizioni di vita nelle quali la salute fosse tutelata, precisamente la salute collettiva e non soltanto quella individuale.

Pertanto, uno dei tratti peculiari della lunga e feconda operosità di Miglietta è rappresentato proprio dall'aver perseguito l'ideale di trasformare la vaccinazione antivaiolosa da esperimento individuale a profilassi sociale.

In questa prospettiva, nella ricerca di Caterina Tisci la storia politico-sociale

e la storia della medicina s'intrecciano indissolubilmente e si riflettono nei diversi provvedimenti legislativi, nell'istituzione di strutture amministrativo-sanitarie, sia centrali che periferiche, nella produzione di pubblicazioni, sia a livello divulgativo sia a livello scientifico.

Tra l'altro si doveva combattere l'idea che la malattia vaiolosa fosse uno «sfogo necessario attraverso la pelle di un principio congenitamente contenuto nel sangue» (p. 35); si doveva superare il pregiudizio che l'inoculazione fosse una pratica di origini barbare o legata alla stregoneria o che dava luogo alla commistione tra linfe animali e linfa umana; infine, che lo stesso vaiolo, essendo una manifestazione della volontà divina, non si dovesse evitare con la prevenzione.

Per combattere questi pregiudizi, spesso dovuti a distorte convinzioni religiose, si fece appello al sentimento religioso, sostenendo che la vaccinazione era uno strumento della Provvidenza e che fosse espressione della benevolenza divina.

Ma, in genere, i pregiudizi religiosi e culturali, uniti ad un atteggiamento di tipo fatalistico, furono tra i maggiori ostacoli per la diffusione della vaccinazione che i Borboni resero obbligatoria solo nel 1821. Alle spalle di questa decisione c'erano ormai numerosi anni di attività, durante i quali, come è stato ampiamente riconosciuto, il governo borbonico conservatore «organizzò uno degli esempi migliori nella storia di un programma di prevenzione» (p. 60).

Dunque, «le Istituzioni del Regno di Napoli, preposte alla prevenzione e alla lotta contro la malattia contagiosa ed epidemica, furono un modello seguito in tutta l'Europa per la buona organizzazione, per la costante e diligente diffusione dei regi decreti e per la lunga durata» (p. 26), com'è dimostrato dal riconoscimento che l'Accademia Reale delle Scienze di Francia rivolse all'Istituzione Vaccinica di Napoli.

Il “caso storico” rappresentato dalla diffusione della vaccinazione nel Regno di Napoli, grazie alla ricostruzione presentata da Caterina Tisci, come ha sottolineato Bernardino Fantini nell'ampia e illuminante *Prefazione*, può essere valutato secondo tre diverse prospettive: un primo livello di lettura rientra nella storia interna della medicina, in quanto concerne «la scoperta, l'accettazione e la diffusione di una tecnica medica innovativa» (p. 9); un secondo livello è rappresentato dall'analisi del ruolo assunto dai medici napoletani, dagli altri professionisti legati alle professioni mediche e dalle istituzioni sanitarie nella promozione della vaccinazione antivaiolosa; infine, il terzo livello «riguarda le fondamentali relazioni fra scienza e potere, nelle sue diverse manifestazioni, politico, religioso e professionale» (pp. 9-10).

Le analisi proposte dalla Tisci per ciascuno di questi livelli di “lettura del caso storico”, per l'imponente documentazione da cui sono sorrette, forniscono convincenti risposte a tante questioni a lungo dibattute, lasciando intravedere, al contempo, la possibilità di nuovi percorsi d'indagine e di ampie aperture verso ulteriori approfondimenti.

Gabriella Sava